

>>>> **speciale ottantanove**

Il muro abbattuto a Berlino

La “caduta” del Muro di Berlino (o il suo “crollo”) sono diventati luoghi comuni della pubblicistica politica. Suggestiscono implicitamente che l'evento di vent'anni fa sia stato qualcosa di simile a una calamità naturale. Il muro, invece, non è “caduto”, ma è stato abbattuto dal popolo della Germania Orientale e degli altri paesi dell'Est. Gli incunaboli di quella rivolta possono risalire a molti anni prima, come dimostra l'intervista ad Havemann del 1965. Quei germi di dissenso, peraltro, non vennero coltivati per nulla dalla sinistra occidentale.

Il togliattiano dissidente

>>>> **Aniello Verde**

Nell'estate del 1965, al termine di un praticantato al magazine Die Zeit, mi trasferii a Berlino per osservare da vicino quel che accadeva al di qua e soprattutto al di là del Muro costruito quattro anni prima. Il momento era interessante, in particolare a Berlino Est, da dove il dissenso contro il regime di Ulbricht scavalcava il Muro con sempre maggiore frequenza. Robert Havemann, scienziato, politico marxista, era il critico più autorevole e coraggioso. Der Spiegel gli aveva dedicato la copertina, Die Zeit pubblicò a maggio un suo ampio articolo. Havemann criticava il regime stalinista di Ulbricht, auspicava contatti tra le due Germanie e una società tedesca ed europea socialista progressista. Posizioni che gli causarono l'espulsione dall'Università e dal partito (Sed) e, gli arresti domiciliari e restrizioni, in seguito sempre più severe, fino alla sua morte nel 1982.

Il 1 giugno 1965 riuscii a visitare Havemann nella sua casa, sorvegliata, a Berlino Est. Registrammo l'intervista, che egli stesso, per precauzione, volle sbobinare. Quando due settimane dopo ritornai per ritirarla mi disse che era interessato alla pubblicazione in Italia. La proposi prima a L'Espresso di Scalfari. Negativa la risposta perchè “Havemann era sconosciuto in Italia”. Era invece conosciuto a Rinascita e l'Unità, che non l'accettarono perchè avrebbe danneggiato i buoni rapporti tra i due partiti comunisti, Sed e Pci. L'intervista fu trasmessa da Radio Colonia e Radio Berlino.

L'aiuto negato

>>>> **Alberto Benzoni**

Diciamolo subito: l'intervista di Havemann non è certo una riflessione accademica o, come si dice oggi, “il contributo ad un dibattito”. E', semmai, una richiesta di aiuto e di solidarietà. L'intellettuale della Germania est si sente prigioniero; e ha bisogno che qualcuno, dall'esterno, faccia eco alla sua domanda di libertà. E, cosa ancora più importante, il suo appello non è un semplice s.o.s., non è un messaggio affidato ad una bottiglia. Ha, invece, un preciso destinatario, il PCI.

E però il sostegno sperato non ci sarà. Nemmeno nella forma, apparentemente meno impegnativa, della pubblicazione dell'intervista in qualche rivista specializzata e a bassa tiratura, nella forma, appunto, di “contributo al dibattito”. Nessuna eco. Piuttosto il silenzio. Un silenzio “oggettivamente” ostile. Quello stesso silenzio, in questo caso apertamente ostile, di cui saranno vittime, in anni successivi, gli uomini della primavera di Praga e gli intellettuali del dissenso.

Ora, perchè questo silenzio? Dopo tutto l'intervista-appello dell'intellettuale Rdt era arrivata proprio all'indirizzo giusto, perchè i comunisti italiani erano in grado di aiutarlo e di difenderlo e, soprattutto, condividevano nella sostanza le sue analisi del presente e le sue ricette per il futuro.

Siamo nel 1965, un'epoca in cui il partito italiano vive uno dei momenti alti del suo ruolo internazionale, come crocevia importante di varie possibili mediazio-

// 56 //

Sono ora per la terza volta qui nella DDR e devo dire che le mie precedenti informazioni erano piuttosto errate.

Ho avuto adesso la possibilità di documentarmi meglio sui problemi dell'arte, della politica e dell'economia della DDR. La DDR fa parte degli Stati europei con una grande produzione industriale. Essa è al quinto posto in Europa, vero?

Sì, credo. In ogni caso la DDR è un paese con una grande industria e un'agricoltura proporzionalmente più debole. Una volta era diverso. Prima della guerra questa parte della Germania era fondamentalmente meno industrializzata. Dal 1945 è radicalmente cambiata. Oggi tutti gli sforzi sono rivolti ad un continuo incremento della produzione industriale, al cui riguardo sono stati raggiunti grandi successi. Il tenore di vita della Repubblica Democratica Tedesca oggi è alto, probabilmente più alto rispetto a quello della maggioranza degli altri Stati socialisti. Esso è relativamente alto anche su scala mondiale. Sono stato in paesi che non sono socialisti, il cui tenore di vita non si può paragonare affatto con quello della DDR.

In quali paesi, ad esempio?

Per esempio in India. Naturalmente l'India non è una pagina gloriosa per il capitalismo e il mondo borghese.

La miseria che ho visto in India ha superato ogni mia idea circa la possibilità di miseria di grandi masse di uomini. Certamente l'India non è rappresentativa del capitalismo. Ma confronti l'India con la Cina Popolare, che ho pure visitata: il confronto è chiaramente favorevole alla Cina. Il giornalista americano Knop, dopo aver viaggiato per undici settimane attraverso la DDR, mi disse che qui il tenore di vita è persino più alto di quello di parti degli Stati Uniti. Eppure gli USA sono considerati il paese del miracolo economico e delle possibilità illimitate. Ma anche lì ci sono aree in cui dominano grande miseria, analfabetismo, depressione culturale, fanatismo razziale, nonché fame e indigenza. Fame, miseria e indigenza non ci sono in nessuna parte della DDR. Il razzismo e l'analfabetismo sono sconosciuti. Del resto non è possibile effettuare un confronto tra il tenore di vita dei paesi socialisti e quello dei paesi capitalisti. Anche se si paragonano i prezzi dei prodotti industriali e dei generi alimentari e li si mette in relazione con i salari e gli stipendi, non si ottiene ancora una sufficiente base comparativa. Il costo della vita da noi risulta diverso. Da noi i canoni di locazione sono più bassi rispetto a quelli della Repubblica Federale. Ciò vale anche per i costi dei trasporti, dell'energia elettrica, di gas e acqua, di tutti i servizi comunali. Molti servizi pubblici importanti da noi sono gratuiti o pressoché gratuiti, come

ni. Più grande partito comunista d'occidente e assertore ascoltato sui temi del policentrismo e delle "vie nazionali", punto di riferimento strategico per una parte consistente della sinistra nel terzo mondo e, infine, interlocutore influente del Cremlino, anche perché interprete influente dei suoi disegni.

E siamo anche in un'epoca in cui Havemann può ritenere, e non a torto, di formulare analisi e di prospettare scenari che non solo i comunisti italiani ma larga parte della sinistra occidentale possono tranquillamente fare propri.

Al fondo c'è l'idea del sistema in cui egli vive come "socialismo con tratti illiberali": espressione che il Nostro non usa, ma che, guarda caso, sarà fatta propria da Berlinguer circa quindici anni dopo. In quest'ottica Havemann, riferendosi alla Germania est, nella prima parte della sua intervista, si affretta ad illustrare tutte le qualità del modello: sociali (maggiore eguaglianza), economiche (maggiori tassi di sviluppo, eccellenze scientifiche e tecnologiche), politiche e, come dire, morali (perché assertore dell'antifascismo, del dialogo e della pace), un modello superiore al suo alter egodi Bonn (si ricordi che all'epoca, Adenauer era una vera e propria bestia nera per grande parte della sinistra occidentale).

Certo, ci sono i "tratti illiberali": a partire da quelli della SED di Ulbricht, in realtà una vera e propria caserma (questo Havemann lo pensa, ma non lo dice) dove non solo il dissenso ma la semplice discussione sono impossibili. Ma si tratta di retaggi dello stalinismo, visto da Havemann (e, allora, da moltissimi altri) come degenerazione del sistema e non come suo sviluppo logico ed estremo. Una "degenerazione" che si può tranquillamente correggere. Di questo è convinto Havemann, ma questo è anche il pensiero dei suoi interlocutori; e, questi, almeno così sembra, sono gli intendimenti dei dirigenti sovietici. Siamo a metà degli anni sessanta, anni in cui il riferimento simbolico più recente è la rimozione della salma di Stalin dal mausoleo della piazza Rossa.

Dunque l'intellettuale tedesco-orientale vede giusto. I suoi potenziali interlocutori la pensano come lui. E soprattutto, aggiungiamolo subito, condividono pienamente il modello di Europa che egli prospetta nella seconda parte dell'intervista. Parliamo della "Europa dall'Atlantico agli Urali" cara al generale De Gaulle, un personaggio che, non a caso, Havemann tiene in grandissima considerazione. Un'Europa, dunque, con la

l'assistenza sanitaria, il sistema scolastico, ogni percorso formativo specialistico sino all'università, dove più del 90% degli studenti ricevono una borsa di studio. Tutto questo ha grande incidenza sul tenore di vita della popolazione. Un altro dato di fatto è importante: il tenore di vita nella Repubblica Democratica Tedesca non può essere oggetto di un confronto generalizzato, ma deve essere riferito sempre e soltanto a determinati ceti sociali. Infatti i costi per pigione, gas, telefono, posta e trasporti nella Repubblica Federale sono così enormemente alti che, detratte tutte queste inevitabili spese vitali, a parità numerica di reddito, resta un importo più basso rispetto a quello della DDR. Un uomo con 300 marchi nella Repubblica Federale sta peggio di uno con 180 o 200 marchi nella Repubblica Democratica Tedesca, e ciò nonostante i prezzi più alti dei prodotti tessili e industriali. I prezzi dei generi alimentari, tra l'altro, sono in media più bassi di quelli della Germania Occidentale. L'intera struttura sociale da noi è diversa. Le uniche persone che stanno veramente meglio nella Repubblica Federale sono quelle ad alto reddito, i ricchi.

Chi sono questi ricchi?

Da noi non ci sono tanti ricchi quanti ce ne sono nella Repubblica Federale. Da noi c'è un ceto sociale che guadagna relativamente bene: specialisti, scienziati, sportivi, artisti, attori, gente appunto che si distingue per le sue attività del tutto particolari. È un ceto abbastanza piccolo. I suoi redditi, in proporzione a quelli così alti percepiti da una certa categoria di persone dei paesi capitalisti occidentali, sono relativamente modesti. Numericamente possono essere alti, ma quello che la gente con tali introiti può acquistare è molto meno rispetto a quello che un ricco occidentale può comprare con i suoi soldi. I beni di lusso da noi sono molto cari. Da noi il divario tra i redditi minimi e massimi è sostanzialmente più piccolo. Sostanzialmente viene garantita meglio la vita delle persone a basso reddito. Da noi non c'è un lusso veramente grande come se lo può permettere il ceto alto di un paese capitalista. Anche in Italia il divario è molto alto. Anche qui, in certe parti del paese, ci sono una grande povertà e nel contempo una ricchezza estrema, del tutto sconosciute in un paese socialista. Anche in India, dove ho visto una miseria inconcepibile, c'è la ricchezza più incredibile. Un piccolo ceto di ricchi, che dispone di giganteschi patrimoni e di enormi introiti, vive a scrocco in mezzo a un mondo di fame e di indigenza. Trovo che la nostra struttura sociale sia migliore.

Russia ma senza gli Stati Uniti (come sbarazzarsene e con il loro consenso? Una questione su cui Havemann opportunamente sorvola) e quindi senza gli "armamentari" da questi introdotti (blocchi contrapposti, atomiche, contrapposizioni ideologiche e revanscismi vari). In quest'Europa, delle patrie e non dei blocchi, si svilupperanno tra gli Stati e soprattutto tra i popoli dialoghi e rapporti in tutti i campi e a tutto campo. All'orizzonte di questo processo, un continente dai tratti indistinti ("il fine è nulla e il movimento è tutto" diceva il grande Bernstein) ma, ed è questo che conta, certamente migliore. Forse sarebbero rimasti due sistemi distinti e separati, o forse no. Ma quello che era, comunque, certo era che questi sistemi, e con ciò le condizioni di vita dei cittadini europei, avrebbero grandemente beneficiato del generale sviluppo dei rapporti e contatti reciproci: maggiori libertà ad Est, più eguaglianza e maggiori tutele ad Ovest.

Illusioni "angeliste"? Con buona pace dei fanatici di ogni risma e dei politici realisti (accomunati nei giudizi, ieri come oggi, molto più di quanto comunemente si pensi) l'ipotesi di lavoro e la strategia che l'avrebbe resa possibile erano terribilmente concrete. Garanzia, avallata, da Stati Uniti e Unione Sovietica, degli equilibri esistenti, a partire dagli Stati e dalle frontiere; impegno a sviluppare i rapporti politici ed economici tra i blocchi; impegni sul piano del libero movimento delle idee e delle persone e sul rispetto dei diritti umani: tutto ciò fa parte del sogno di Havemann. Ed è rappresentato, ad appena dieci anni di distanza, dagli accordi di Helsinki, vera e propria pietra miliare nella storia dell'Europa postbellica. Accordi figli legittimi -è bene ricordarlo- della politica internazionale della socialdemocrazia tedesca, della leadership politica e morale di Willy Brandt e della sua convinzione profonda che la linea della distensione e del pacifico e libero confronto tra i sistemi avrebbe portato alla definitiva vittoria del socialismo democratico sui fratelli separati e degeneri del comunismo.

Per inciso, i comunisti italiani aderiranno *toto corde* al processo di Helsinki. E avranno modo di constatare che la dirigenza socialdemocratica applicherà nei confronti della contestazione montante nei paesi dell'Est la stessa "cautela omissiva" del caso Havemann. Si tratta, è ovvio, di fenomeni di portata infinitamente maggiore e di forte radicalità. E, per limitarci alle persone, la voce tonante di Solgenitsin scuoterà innumeri coscienze mentre quella flebile e gentile di Havemann si spagne-

// 58 //

Oggi si può tranquillamente dire che la DDR ha raggiunto la socializzazione?

Nella nostra struttura sociale si manifesta già chiaramente la differenza tra socialismo e capitalismo. Un paese socialista genera un altro modo di vita, un altro genere di rapporti sociali rispetto a quelli tipici dei paesi capitalisti. Naturalmente ciò non significa che noi siamo contenti per quello che abbiamo raggiunto. Per niente! Il socialismo in molti aspetti non è pervenuto affatto al suo pieno sviluppo. Le nostre difficoltà scaturiscono in parte dalla storia infelice della divisione tedesca. La Repubblica Democratica Tedesca, questo Stato di lavoratori e di contadini, fin dalla sua fondazione è il bersaglio di una politica ostile da parte dell'Occidente. La Repubblica Federale non ci ha mai riconosciuti. Essa rivendica la rappresentanza esclusiva della Germania e promuove una riunificazione in cui la DDR sia unita con la Repubblica Federale e il sistema capitalista tedesco-occidentale debba affermarsi di nuovo in tutta la Germania. A noi comunisti spesso viene obiettato che ci proponiamo il medesimo obiettivo giacché aspiriamo a trasformare la Repubblica Federale in un Paese socialista. In questa obiezione un solo aspetto è giusto. Se si è socialisti e comunisti convinti, dovunque nel mondo si mira a trasformare la società, a pervenire al socialismo e a superare il capitalismo e l'ordine sociale borghese. A ciò aspiriamo noi comunisti anche in Germania, quindi anche nella Repubblica Federale. Ma naturalmente noi non rivendichiamo affatto il socialismo nella Repubblica Federale come premessa al fatto che la DDR intraprenda rapporti amichevoli con essa o che si crei una confederazione di ambedue gli Stati tedeschi. La questione tedesca non può essere affatto risolta finché una parte soggiace ad un'altra. Naturalmente il socialismo resterà sempre l'obiettivo dei tedeschi progressisti. Quando raggiungeremo questo obiettivo, quando anche la Germania Federale diventerà socialista, dipende in primo luogo dai tedeschi della Repubblica Federale. Credo che nemmeno un solo Stato europeo a lungo andare resterà capitalista. Anche paesi come l'Inghilterra, che oggi sono lontani dal socialismo, un giorno saranno socialisti. Questa è la mia convinzione. Ma il cammino in tal senso non è un cammino di conquiste, di guerra, di oppressione e di assoggettamento. Questo cambiamento i popoli lo potranno conseguire solo con le loro forze. Esso è connesso con la questione dei lavoratori in questi paesi. In Francia e in Italia c'è un grande partito comunista e anche i socialisti, almeno una parte di essi, si collocano a sinistra. Si può arrivare a un Fronte Popolare che sia sostanzialmente migliore del Fronte Popolare di una volta. Io credo che que-

rà nel silenzio. Ma ciò non fa che rendere più evidente la comune preoccupazione degli autori della *Ostpolitik* e di Botteghe oscure. Il loro disegno per l'Europa è gradualista. E, perciò, fortemente consensuale. Nello specifico, pensano che il "sistema socialista" sia destinato a rimanere; ma mutando progressivamente la sua natura, secondo le richieste e le aspettative dei governati, ma anche con il consenso e il contributo dei governanti. E, allora, nel caso di contrasto tra i primi e i secondi, a schierarsi apertamente con i primi si rischia di interrompere traumaticamente i contatti con i secondi, così da porre a rischio tutto il processo.

Nel nostro caso Havemann aveva tutto il diritto ad essere sostenuto: le sue richieste e le sue idee erano del tutto condivisibili. E però dare una qualche pubblicità alle sue critiche alla SED e al centralismo moscovita significava aprire fronti polemici (nella fase, assai delicata, della destalinizzazione e dello scontro con l'estremismo radicale, questo sì guerrafondaio, di Pechino), così da porre a rischio quei rapporti con il mondo socialista che manterranno sempre un'importanza fondamentale nell'orizzonte internazionale del PCI.

In questo schema c'è però qualcosa che non va. E che non ha niente a che fare con passate sudditanze e men che meno con la "finlandizzazione" tante volte evocata a sproposito in quegli anni. In realtà la sinistra occidentale compie allora un duplice errore di giudizio: sottovaluta la portata degli accordi raggiunti ad Helsinki; e, forse proprio per questo (o magari il processo logico è inverso) sopravvaluta la capacità del gruppo dirigente sovietico di gestire gli accordi rispettandone la lettera e lo spirito.

Intendiamoci: i dirigenti del Cremlino si trovano, nel 1975, di fronte ad un'offerta "che non possono rifiutare": il riconoscimento, formale e collettivo, delle "conquiste" raggiunte trent'anni prima; cui si aggiunge il promesso sviluppo della collaborazione economica, vera e propria boccata d'ossigeno per tanti paesi del blocco. Tutto ciò ha però una contropartita: libertà nei movimenti e nei contatti tra i blocchi, diritti umani. Per i tardocomunisti un terreno minato ed un pericolo mortale. La compattezza del "campo" si è retta sul mito del Nemico esterno e della demonizzazione dell'Altro. Ma, dopo Helsinki, questo strumento non è più utilizzabile. Mentre contro l'Imperialismo si potevano costruire dei muri, oggi la partita non si può più truccare. E, allora, si vuole in ogni modo fermare la deriva e ritardare la catastrofe; ma non ci sono i mezzi per farlo. Dopo Hel-

sto sviluppo sarà favorito persino in Francia dalla dinamica della politica di De Gaulle. Anche in Italia il cammino porta al socialismo, persino senza ingerenze esterne. Il socialismo incontra delle difficoltà nella DDR proprio per il fatto che esso ci fu regalato come conseguenza della sconfitta del regime hitleriano. Noi tedeschi purtroppo siamo stati troppo poco responsabili del nostro grande progresso.

Lei parla di una confederazione. Crede che tale soluzione sia possibile in tempi brevi?

La confederazione dei due Stati tedeschi mi sembra più lontana di quanto sia auspicabile, ma l'avvicinamento dei due Stati tedeschi in un prossimo futuro, che non sarà ancora una confederazione, lo ritengo possibile. Innanzitutto noi abbiamo bisogno di un rispetto reciproco, di una disponibilità alla collaborazione nelle questioni della convivenza tedesca e nelle questioni della politica comune. Attualmente la Germania è ancora zona di occupazione, la Repubblica Federale non meno della Repubblica Democratica Tedesca. Le truppe sovietiche, come organizzazione militare, non disturbano in alcun modo la vita della Repubblica Democratica Tedesca. Ma io credo che il bisogno di sicurezza degli ex alleati non renderà necessaria la continuazione dell'occupazione della Germania quando i rapporti tra le due Germanie saranno più distesi. Allora sarebbe possibile ritirare anche le truppe di occupazione dalla Repubblica Federale. Sono principalmente gli americani che mantengono un fortissimo esercito di 250.000 uomini nella Repubblica Federale e l'esercito britannico sul Reno. Io credo che il prossimo obiettivo per i due Stati tedeschi dovrebbe essere quello di stabilire un rapporto amichevole così esteso che le grandi potenze siano disposte a ritirare le loro truppe dal territorio della Germania. Così sorgerebbe automaticamente in Europa una zona priva di armi atomiche, certamente anche militarmente stemperata. Ma finché le truppe sovietiche sono nella DDR, gli americani non si ritireranno dalla Repubblica Federale, e l'Unione Sovietica non ritirerà le sue truppe finché non lo faranno gli americani. Non si romperà mai questo circolo vizioso finché i governi della DDR e della Repubblica Federale non perverranno ad accordi reciproci sui rapporti di pace e sulla soluzione comune di determinate questioni.

Lei intende quindi contatti tra ambedue gli Stati tedeschi?

Certamente, contatti tra i due Stati tedeschi, tra i loro governi, non solo contatti tra le singole persone.

sinki la repressione di massa e il terrore non sono più a disposizione; ma guidare la riforma non è nelle loro corde. E l'effetto netto delle loro mezze misure sarà di trasformare un aggiustamento strategico in una disfatta. Al termine del processo, il 1989. Una conclusione che nessuno prevedeva. E che rappresenta ancora un "unicum" nella storia del mondo; una rottura radicale senza sangue e senza tribunali. Un esito per cui la socialdemocrazia, e la sinistra occidentale, avevano lavorato. Ma che non avevano previsto. Anche se il "crollo pacifico" si avvicinava ai loro schemi molto più che gli scenari catastrofico-apocalittici e comunque assai sanguinosi ipotizzati dalle nuove destre americane ed europee.

Non c'è stata, comunque, la sintesi socialdemocratica sognata da Havemann: ma piuttosto l'assorbimento dell'Oriente da parte dell'Occidente. Forse per questo la socialdemocrazia non compare nell'albo ufficiale dei vincitori del 1989. E, ahimè, ha fatto assai poco per rivendicare il suo ruolo.

Nel nostro mausoleo personale e collettivo, però, non devono comparire in prima fila soltanto Reagan con il suo scudo spaziale o papa Wojtyła, con la sua missione polacca. Vanno anche ricordati i preparatori veri dell'evento, a partire dal Brandt di Varsavia, e quelli che l'hanno concretamente promosso e vissuto, come autentici protagonisti della "trasformazione attraverso il contatto". Quelli noti, gli uomini del dissenso e del "potere dei senza potere", gli uomini della società civile e i gruppi che dall'Ovest li hanno incoraggiati ed accompagnati. Ma anche le centinaia di migliaia di talpe che ne hanno favorito il grande viaggio verso l'Occidente, semplicemente mostrandone il volto variegato e affascinante rappresentato dalle libertà. E forse, al dunque, il presentatore di uno spettacolo o di una discussione Tv o il pubblicitario della Coca Cola hanno contato più di Reagan con il suo scudo spaziale. E meriterebbero, da qualche parte, una piccola statua. Magari dedicata al "venditore sconosciuto".

La democrazia liberale sarà magari un prodotto fragile, e perciò da maneggiare con cura. Ma, in prospettiva, rimane contagiosa. Come sosteneva appunto il povero Havemann.

// 60 //

E le quattro grandi potenze?

Le quattro grandi potenze perverranno prima a un'intesa e raggiungeranno un accordo favorevole alla Germania se anche i due governi tedeschi trattano tra loro. La situazione attuale, in cui la Repubblica Federale esercita la politica di uno Stato ostile alla DDR e rifiuta ogni legame ufficiale con la DDR, con la sua insensata dottrina-Hallstein, la quale vieta ad ogni singolo Stato di intrecciare rapporti diplomatici con la DDR se lo Stato in oggetto vuole avere rapporti diplomatici con la Repubblica Federale Tedesca, tutta questa politica tra fratelli tedeschi dissidenti porta solo alla fossilizzazione e alla perpetuazione della divisione della Germania. La divisione della Germania non si può superare su questa base. Questa politica del governo federale è un tipico fenomeno della politica postbellica dell'Occidente prima dell'incipiente distensione Est-Ovest. Essa da tempo non è più adeguata ai tempi e contraddice anche gli interessi degli alleati occidentali. Occorre necessariamente cambiare questa politica. La soluzione della questione tedesca è nell'interesse di tutti i popoli europei.

Ma la Repubblica Federale non ha rapporti commerciali abbastanza ampi con la DDR? Mi riferisco al commercio internazionale.

Certo, li ha, ma nel contempo essa ostacola i rapporti commerciali degli altri paesi occidentali con la Repubblica Democratica Tedesca. Essa certo non può impedire questi rapporti commerciali, ma li considera come un disturbo ai suoi interessi. Così ha richiesto un boicottaggio della fiera di Lipsia, del resto senza successo. Essa stessa, al contrario, pretende il monopolio del commercio con la DDR, cosa che naturalmente nella DDR ha portato a una giustificata sfiducia. La Repubblica Federale mira in questo modo a strozzare il nostro commercio con l'Occidente in ogni momento per crearci difficoltà economiche. In ogni decisione non gradita a Bonn il governo della DDR viene minacciato con la rottura dei rapporti internazionali. Ma i signori di Bonn dovrebbero definitivamente abbandonare la speranza che noi possiamo essere economicamente strozzati e politicamente trascurati. Ogni esperto che oggi visita la DDR si stupisce della grandezza e della dimensione degli edifici industriali, delle fabbriche e delle imprese di ogni genere e della eccellente qualità dei nostri prodotti. Perché i due Stati tedeschi non dovrebbero avere relazioni commerciali con vantaggio reciproco? Perché non dovrebbero essere interessati al fatto che ambedue i paesi, anche grazie al commercio con altri Stati, conseguano il mas-

simo vantaggio per lo sviluppo della loro industria? La politica ostile finora condotta viene motivata ipocritamente a Bonn con l'asserzione che essa serve all'unità tedesca. In realtà essa danneggia solo gli interessi della popolazione della Repubblica Democratica Tedesca. Quanto più fiorisce il commercio, tanto meglio ognuno di noi vivrà nella DDR.

Nella questione della riunificazione ci sono opinioni fondamentalmente divergenti. La Repubblica Federale e le tre grandi potenze, l'America, la Francia e l'Inghilterra richiedono la riunificazione con l'autodeterminazione. L'Est propone: riunificazione con trattative tra ambedue gli Stati tedeschi. Crede che queste due posizioni si possano conciliare?

Credo che la riunificazione tramite libere elezioni sarebbe possibile in ogni momento. In tutta la Germania non c'è nessuno, tranne i veri e propri beneficiari della divisione, contrario alla riunificazione. Tutti i tedeschi vogliono una Germania unita. Ma i presupposti per conseguire tale obiettivo possono essere realizzati solo con le trattative. In elezioni che dovrebbero decidere non solo sull'unità della Germania, ma anche sulla questione "capitalismo o socialismo" nell'intera Germania, la DDR, a causa del numero più ridotto di abitanti, semplicemente non avrebbe la maggioranza. Ciò non significherebbe altro che la Repubblica Democratica Tedesca si dovrebbe sottomettere al diktat della Repubblica Federale. L'unica soluzione realista è una confederazione di ambedue gli Stati col mantenimento della loro attuale struttura sociale. Su questa soluzione, in caso di un referendum popolare, ci sarebbe una schiacciante maggioranza. Lo sviluppo ulteriore della democrazia socialista nella DDR si realizzerà con o senza la riunificazione, ma probabilmente sarà più facile se ci sarà una confederazione. Mentre la soluzione della questione tedesca secondo la ricetta di Bonn è completamente irrealistica. Non si può fare girare all'indietro la ruota della storia. Inoltre, per la sicurezza delle popolazioni europee, è di grande significato il fatto che non sorga un *Reich* restaurato, che, prima sul piano commerciale, poi su quello politico, riporti alla luce il vecchio, pericoloso impulso espansionistico, esperienza da noi già vissuta due volte nella storia del mondo, che sfocia nella guerra. Il socialismo, almeno nella parte della Germania che si chiama DDR e che continuerà anche in una Germania unita confederata, garantisce la pace in Europa, che, particolarmente per i popoli dell'Est che furono aggrediti da Hitler, è la intangibile condizione di garanzia della loro sicurezza. In Italia, in Francia e in altri Paesi c'è molta gente che è lieta per la divisione della Germania perché essa diminuisce di molto il peri-

colo di un'aggressione tedesca. Uno sviluppo pacifico di tutta la Germania può essere però garantito per tutti se si perverrà a una confederazione tra la Repubblica Federale e la DDR.

E allora si giungerà anche a un'autodeterminazione, a libere elezioni?

Ne sono convinto! Se il nostro sviluppo nella DDR sarà liberato da tutte le discriminazioni della situazione attuale, realizzeremo una democrazia socialista che permetterà la libertà politica in un grado più alto di quanto sia possibile nei paesi occidentali. Noi dobbiamo fornire ora la prova di questa convinzione, dobbiamo combattere nei nostri paesi per la democrazia socialista. Ma per tale obiettivo c'è bisogno di alcuni cambiamenti nelle nostre teorie e nel nostro modo di considerare la politica.

Alla Repubblica Federale si è rimproverata una nuova politica revanscista. Che cosa ne pensa?

Credo che ci siano nella Repubblica federale anche delle forze contrapposte che non si possono sottovalutare, ma è anche un fatto che esistono circoli molto potenti che sono veri revanscisti. Essi si raggruppano non solo intorno al malfamato *National – und- Soldaten Zeitung* oppure intorno ai signori militari, che in parte sono ex generali di Hitler. Nella Repubblica Federale da molto tempo si manifesta una tendenza crescente a un rafforzamento del nazionalismo tedesco che non si distanzia chiaramente da infausti precedenti. Che il signor Sebohm, il quale accampa pretese territoriali sulla Cecoslovacchia e vuole rivedere il confine Oder-Neisse, sieda incontestato sulla sua poltrona di ministro, sebbene diversi ministri del Gabinetto di Bonn si siano distanziati da lui, dimostra quanto siano potenti, ancora oggi, i circoli revanscisti nella Repubblica Federale. Forse significa persino che possono diventare ancora più potenti.

Qual è la posizione della DDR sulla linea Oder- Neisse?

Per noi la linea Oder- Neisse è il confine definitivo tra la Germania e la Polonia.

Come vede l'unione dell'Europa? Quale ruolo avrà la questione tedesca all'interno di questo processo? La riunificazione della Germania è la premessa per l'unione europea o, al contrario, la Germania può riunificarsi solo in un'Europa unita?

La risposta a questa domanda dipende da che cosa s'intenda per Unione Europea. In Occidente c'è il progetto degli "Stati

Uniti d'Europa" che dovrebbero scaturire dall'Unione Europea. Per ora il Parlamento europeo è privo di qualsiasi potere politico. Ma nella Repubblica Federale ci sono senza dubbio delle frazioni che desiderano organizzare su questa strada una egemonia in Europa. Probabilmente anche la Francia ha creduto per un certo tempo che, con l'aiuto della UEO, poteva raggiungere una posizione egemonica. Ma De Gaulle ha riconosciuto che l'Unione Europea non può essere realizzata così. De Gaulle ritiene che i problemi europei debbano essere risolti solo dagli europei e che l'intromissione degli USA nella politica europea sia di grosso nocimento e contribuisca al mantenimento della divisione dell'Europa. Per divisione dell'Europa De Gaulle intende non solo la divisione dell'Ovest in EFTA e UEO, Stati della NATO e Stati neutrali, ma anche la divisione fra l'Europa socialista e quella capitalista. Per De Gaulle l'Europa arriva sino agli Urali, ma non secondo Hallstein, il quale a suo tempo voleva "liberare" l'Europa fino agli Urali e trasformarla in un'Europa capitalista. È noto che anche Hitler ha cercato invano di fare la stessa cosa. Nella sua concezione De Gaulle non pensa affatto ad un'Europa unita, nè al fatto che gli Stati dell'Est siano trasformati in Stati capitalisti. Pensa ad una convivenza pacifica degli Stati europei di differenti ordinamenti sociali che siano consapevoli che sussiste l'interesse generale europeo, in particolare la difesa da ogni forma di intrusione dall'esterno. Il rifiuto della politica americana da parte di De Gaulle non è semplice antiamericanismo o per così dire la smania di creare la *grande nation*, con cui essa spesso viene a torto diffamata. Bisogna dire che De Gaulle ha riconosciuto l'ingerenza americana nella politica di altri paesi e Stati. L'America si atteggia oggi a gendarme del mondo. Che cosa autorizza gli USA a condurre la più sporca delle guerre nel Vietnam e a prendere a calci tutti i principi fondamentali del diritto dei popoli? Che cosa c'entra l'intervento degli USA nella Repubblica Dominicana con la difesa della democrazia? Tutto questo è soltanto brutale politica di potere! Quando nel mondo accade qualcosa che non piace agli USA, arrivano i marines e con impudenza s'intromettono negli affari interni di paesi stranieri. L'unico capo di governo dell'Occidente che in proposito non tace imbarazzato, ma chiama ingiustizia quello che è ingiustizia, è De Gaulle. In Europa solo nella Repubblica Federale sono dislocati più di 250.000 soldati americani. Si immagini che nella Repubblica Federale si verificchino degli avvenimenti politici non graditi agli americani! O in Francia, in Italia, in Grecia o dovunque accada qualcosa che a loro non garba: quando ricevono qualche informazione, dai loro servizi segreti mal funzionanti, che ivi i

// 62 //

comunisti “sono al lavoro” (i comunisti non hanno alcun bisogno di essere visibili, basta il fatto che essi operino, presumibilmente sotto terra, nei paesi in questione), il gendarme del mondo americano si arroga il diritto di intromettersi militarmente dovunque. Questo rapporto degli americani con il resto del mondo è insano, è pericoloso e ci porta ogni volta sull’orlo di una guerra atomica. In Europa questa politica degli USA può portare a una catastrofe. Per evitare ciò, De Gaulle vuole eliminare l’ingerenza americana che è soltanto una conseguenza della seconda guerra mondiale. De Gaulle vuole che noi europei collaboriamo, riconosciamo i nostri compiti di migliorarci reciprocamente e di sostenerci nonostante le differenze dei nostri ordinamenti sociali. Le strutture politiche non sono diverse soltanto tra l’Est e l’Ovest, ma anche all’interno dell’Ovest e dell’Est. Nonostante questa grande variabilità dei nostri rapporti politici e sociali, noi dovremmo riconoscere la nostra comunanza europea. C’è una missione europea. Questa missione europea non si può realizzare nella situazione attuale di un’Europa divisa, che è ancora tenuta al guinzaglio continuamente dagli USA. Perciò condivido la concezione di De Gaulle di un’Europa unita, con la cui realizzazione viene facilitato anche il superamento della divisione tedesca. Ambedue le cose possono procedere a braccetto. Si tratta di affrontare la questione dello sviluppo pacifico in Europa, di una politica di coesistenza pacifica degli Stati europei e di una definitiva eliminazione delle conseguenze della seconda guerra mondiale, di un riconoscimento dei confini attualmente vigenti, dell’integrità e dell’interdipendenza dei singoli paesi europei tra loro. Questa è “l’Europa delle patrie”.

Se i paesi europei dell’Est e dell’Ovest si avvicineranno di più, l’Europa contribuirà a tenere lontano il pericolo della distruzione atomica dell’umanità, invece di essere un potenziale focolaio di guerra come succede in questo momento, in cui potrebbe scoppiare una terza guerra mondiale. Allontanare questo pericolo è interesse comune di tutti gli Stati europei.

Lei ha parlato di un nuovo sviluppo nei Paesi comunisti, il cui obiettivo è una democrazia socialista. Quale significato ha in questo contesto il memorandum di Palmiro Togliatti?

Credo che questo memorandum sia uno dei documenti più significativi del marxismo nel nostro tempo attuale. È un documento con cui viene introdotto un nuovo sviluppo nel mondo comunista. Io ho la ferma convinzione che il Partito comunista italiano, nella teoria e nella pratica, stia pervenendo al superamento dello stalinismo. Lo stalinismo non fu una degenerazione che si affermò solo nell’Unione Sovietica. Essa

non fu affatto provocata direttamente da Stalin. Lo stalinismo, una denominazione del resto non felice, è una struttura che noi troviamo nelle forme più diverse in tutti i paesi comunisti. Il suo superamento è un presupposto essenziale perché il comunismo si liberi dall’ossessione della congiura internazionale, dall’oppressione e dal dispotismo. Le circostanze che si sono sviluppate sotto il dominio di Stalin nell’Unione Sovietica, il sistema dei campi di concentramento, della persecuzione e dello sterminio di cui caddero vittime numerosi leader comunisti, l’imbavagliamento dell’opinione pubblica, tutto questo ha gettato il comunismo nel discredito, facendolo apparire un sistema totalitario antidemocratico in cui per l’individuo non c’è alcuna libertà. Riguardo al superamento dello stalinismo, si tratta di profondi problemi del movimento comunista. Il primo problema, che in una certa misura si è risolto da sé, è il problema del monocentrismo. Una volta c’era il monocentrismo, cioè l’intero movimento era praticamente guidato da un solo punto, vale a dire da Mosca. C’era il Komintern, il Kominform; c’era il conflitto con Tito. Tito fu “scomunicato” perché non seguiva la disposizioni del Kominform. Oggi non c’è più alcun monocentrismo. Questo lo dobbiamo, ci piaccia o no, principalmente ai cinesi. I cinesi si sono scrollati di dosso con successo la leadership di Mosca. Si ritiene che essi vogliano stabilire una specie di monocentrismo cinese. Ma io voglio essere prudente su tali asserzioni; purtroppo devo dire che sui cinesi so meno di quanto ne vorrei sapere. Sono informato troppo male per potere esprimere qui un giudizio obiettivo. In ogni caso il monocentrismo non c’è più. C’è il policentrismo, non solo un bi-centralismo con Mosca e Pechino come centri. Questo policentrismo è persino già superato, giacché all’interno del movimento comunista non ci sono più “centri” nel senso di una volta. Si possono accettare le posizioni italiane, francesi, rumene, polacche, ungheresi, tedesche e di molti altri partiti, ma non si possono più definirli identici. In molte questioni dominano, l’una accanto all’altra, molte opinioni, con o senza approvazione reciproca di altri partiti. L’unità monolitica e la compattezza del blocco comunista non ci sono più. Molta gente da noi se ne rammarica. Anche l’Occidente ritiene che questa sia una base per una politica di successo contro l’Unione Sovietica e soprattutto contro il comunismo mondiale. Ma il superamento del monocentrismo soltanto non basta. Io credo che nel partito italiano lo si sia riconosciuto da tempo. Anche all’interno dei partiti comunisti dei singoli paesi e Stati abbiamo bisogno di una pluralità di idee. Abbiamo bisogno di ristabilire il diritto di formare gruppi, per una discussione aperta con diversità di opinioni sui problemi

del marxismo e della politica nell'ambito del partito e in pubblico. Noi abbiamo bisogno di quello che si chiama coesistenza ideologica. Ernst Fisher ha recentemente pubblicato da Vienna un articolo in proposito nella rivista italiana *Rinascita* con cui si dovrebbe avviare una discussione sul tema "Marxismo e ideologia". Io posso soltanto essere d'accordo con quanto dice Ernst Fisher. Per il comunismo mondiale è veramente di significato vitale il fatto che esso si apra e sia pronto a non chiudersi a nuove idee, ma ad aprirsi. La coesistenza ideologica che noi approviamo non deve significare naturalmente che debbano affluire senza critica nella teoria marxista tutte le possibili idee e convinzioni eterogenee. Ma se noi con il termine "marxismo" intendiamo non una dottrina salvifica, ma una scienza moderna, allora il marxismo deve proseguire nel suo sviluppo affrontando i nuovi fatti in modo nuovo, confrontandosi criticamente con nuove idee da dovunque provenivano, affinché queste siano digerite, trasformate e assimilate, in modo che quello che in esse è giusto diventi un nostro patrimonio comune. Esso deve essere anche pronto a rivedere il proprio atteggiamento, quando la teoria non viene più suffragata dai fatti. Kolakowski a ragione ha detto che il marxismo si affermerà nel mondo completamente solo quando non si parlerà più di "marxismo". Newton ha fondato la fisica classica. Ma il "newtonismo" ha vinto quando non se ne parlò più. Il marxismo è semplicemente la mentalità scientifica e la teoria nel campo delle scienze politiche, dell'economia, della storia e della filosofia. Con Marx fu aperta l'epoca di questo pensiero scientifico. La parola "marxismo" viene usata in una maniera che tocca in modo solo penoso quelli che la pensano diversamente, mentre per i "marxisti" è sinonimo di dottrina vera, giusta e indubitabile. Al contrario noi spariamo termini come borghese, decadente, revisionista, dogmatico, non marxista ecc. come giudizio definitivo di condanna contro i nostri oppositori, fino a destare un'impressione anche ridicola nelle persone che ci ascoltano. Perciò dobbiamo abbandonare, come dice Ernst Fischer, le distinzioni fra marxisti e non marxisti, e definire un'asserzione semplicemente giusta o falsa o mezzo giusta o incerta. Se noi possiamo giustificare il nostro giudizio, ciò ci basta completamente.

Il pluralismo nel movimento comunista naturalmente non significa soltanto pluralità di idee. Esso significa una nuova politica in particolare nei paesi oggi ancora capitalisti, cioè la disponibilità dei comunisti a partecipare al governo senza in nessun modo proporsi di rovesciare la forma di società già radicata. Oggi conta il fatto di formare un largo fronte di forze progressiste. Questa è la strada pacifica democratico-par-

lamentare per il socialismo attraverso una graduale trasformazione progressista. Noi ci troviamo di fronte all'inizio di una nuova fase della Rivoluzione mondiale, cioè allo sconvolgimento dei grandi centri capitalisti. La forma militare della rivoluzione, la rivolta armata, evidentemente si limita agli Stati arretrati, dove la classe dominante cerca di sopprimere subito ogni forma pur modesta di rivendicazione sociale con la forza delle armi e il terrore inesorabile contro ogni movimento progressista.

La religione ha avuto un ruolo in questi Stati arretrati come arma delle forze reazionarie?

Nei paesi arretrati la religione in generale non ha fornito alcun aiuto ideologico alla classe dominante. Al contrario.

La religione prometteva proprio alla gente semplice una vita migliore e più giusta. Nella misura in cui l'oppressione diventava più barbara e scoperta, le dottrine religiose cadevano sempre più in contraddizione con la prassi politica della classe dominante. In molti paesi arretrati c'erano perciò movimenti rivoluzionari di libertà sotto la bandiera delle dottrine religiose. Io credo che uno dei nostri errori fu quello di credere che il materialismo filosofico e l'ateismo del marxismo significasse che nella politica tra le persone religiose e i comunisti dovesse esistere ostilità. Io non sono cristiano, sono ateo e materialista. Ma non considero un cristiano un mio nemico. Che il cristiano abbia la sua fede non significa che noi non possiamo combattere insieme contro il fascismo, che noi non possiamo lottare insieme contro la bomba atomica e le ingiustizie sociali, per un mondo migliore, per il socialismo. Noi possiamo combattere insieme persino per il comunismo! Il cristiano non è un mio nemico. Il mio nemico è la gente che vuole usare la bomba atomica per restare al potere, che è disposta a commettere ogni delitto solo per mantenere in piedi il suo predominio. Questi sono i nostri nemici comuni. A quale forma di visione del mondo sia legato un uomo è affare suo, su cui io pongo delle domande soltanto in un secondo momento. Se per lui il cristianesimo significa l'aspirazione alla giustizia sociale, al bene, la disponibilità ad aiutare, al cameratismo e all'amore per il prossimo, allora lui è mio amico, mio fratello, come ogni altro uomo religioso, sia buddista o taoista, che combatte per un mondo migliore. Credo anche che nelle dottrine religiose sia custodita la sapienza dei secoli passati, sapienza che noi ancora oggi non abbiamo riportato alla luce. Noi marxisti scientifici abbiamo il compito di riscoprire questa antica, meravigliosa sapienza dell'umanità e di rendercela utile.

// 64 //

Togliatti nel suo memorandum ha detto che la destalinizzazione procede troppo lentamente. Che cosa dello stalinismo è superato e che cosa non lo è?

Sono superate in ogni caso le gravi persecuzioni, non ancora superata abbastanza è la struttura interna. Ancora, quello a cui la maggioranza dei sostenitori dei partiti comunisti deve pensare è che tutto viene deciso e fissato unitariamente dall'alto. Molti partiti, singolarmente presi, sono ancora monolitici, centralisti e non democratici. Il superamento dello stalinismo non significa l'abolizione di ogni centralismo, ma la realizzazione della democrazia infrapartitica. Centralismo democratico deve significare soltanto che i membri s'impegnano in comuni trattative, non che essi devono pensare la stessa cosa anche contro le loro convinzioni. Non si può prescrivere quello che gli uomini pensano, non lo può fare nemmeno la leadership del partito. Al contrario: ogni partito deve essere interessato al fatto che i suoi membri dicano apertamente e liberamente quello che pensano, affinché il partito possa imparare da queste opinioni, riflessioni e pensieri e pervenga veramente a quello che si definisce saggezza collettiva.

Lei intende dire che all'interno del partito vi possano essere diverse tendenze e correnti?

Sì

Queste non ci sono ancora nei partiti comunisti?

La libera elaborazione di tendenze e correnti differenti, l'ammissione di frazioni che muovono apertamente critica al partito, che magari dichiarano che vogliono cambiare la linea del partito nelle questioni fondamentali e presentano un programma in cui definiscono come vogliono cambiare la linea del partito, tutto ciò deve essere consentito nel Partito comunista e diventare elemento costitutivo della sua vita, affinché venga superato lo stalinismo nel partito, affinché il partito divenga democratico.

Con l'ammissione delle frazioni non vengono distrutte l'unità e la compattezza del Partito e indebolita la sua forza?

Io credo che sia proprio il contrario. Le esperienze del passato ci hanno insegnato che con la repressione della critica viene simulata solo una finta unità, cosa che in realtà sfocia nell'indebolimento del partito. Se in Unione Sovietica si fosse prestato ascolto in tempo alle critiche rivolte al partito per l'assurda condanna della teoria del relativismo, della meccanica dei quanti, della cibernetica e della genetica moderna! La dit-

tatura di Lyssenko così catastrofica per l'agricoltura sovietica si concluse soltanto con la caduta di Krusciov. Quanto sarebbe stato meglio se la critica alla politica di Krusciov non fosse stata repressa per tanto tempo! La politica di Krusciov avrebbe potuto essere corretta in tempo dalla critica aperta di un gruppo di opposizione. Invece delle normali dimissioni, abbiamo dovuto subire gli sconvolgimenti di ampia portata della sua caduta che ci sembrò come un fulmine a ciel sereno. Lo stalinismo genera un'apparenza ingannevole di unità e di forza. Sotto la superficie si possono sviluppare tanto più facilmente indegne battaglie personali per il potere. Ogni leadership di partito sbaglia e commette errori, questo è inevitabile in considerazione della relatività di ogni conoscenza. È grave solo se una leadership di partito crede di non aver commesso alcun errore e ritiene di aver percorso sempre la sola strada giusta in ininterrotta continuità. Ciò dipende solo dal fatto che gli errori possono essere velocemente corretti, cosa però che è possibile soltanto se la politica del partito è esposta costantemente alla critica illimitata dei suoi membri e dei suoi sostenitori, non solo alla critica dei suoi nemici. Ma come la critica si può imporre sugli errori se i critici non hanno il diritto di muovere la loro critica a tutto il partito e di fare pubblicità per le loro opinioni, cosa che non significa altro che essi devono avere il diritto di formare un gruppo? Fino a quando però la leadership vigente del partito è l'unica "frazione ammessa", essa sarà soggetta sempre alla tentazione di reprimere ogni forma di critica alla sua politica. Non si può reprimere nemmeno una critica imperfetta se i membri del partito sono veramente convinti della giustezza della linea. Perciò le voci di opposizione all'interno del partito devono potersi liberamente esprimere. L'opposizione deve avere il diritto di presentare una controrelazione e di metterla all'ordine del giorno. Ciò faciliterà straordinariamente un vero chiarimento su importanti questioni. Si attiverà la vita politica del partito e si rafforzerà la fiducia delle masse nel partito. Il principio della "unità nella molteplicità" deve valere anche all'interno dei singoli partiti.

Così io credo che se i problemi teorici sollevati dai cinesi saranno discussi obiettivamente in tutti i partiti si contribuirà al rafforzamento dell'unità del movimento comunista mondiale. Lo scambio di impropri ufficiali e giudizi di condanna è non solo penoso, ma anche insensato. Un comunista non dovrebbe avere alcun timore dei confronti giacché soltanto dalle contraddizioni scaturiscono il movimento e la vita. Anche i bolscevichi erano un gruppo minoritario che doveva poi diventare "maggioranza".